

Le prigionie di Bill Keller

L'ex direttore del *Nyt* cerca nuova linfa nello specialismo non profit

New York. Il programma di Bill Keller è piuttosto vasto: sensibilizzare il mondo sulle nefandezze del sistema penale americano, con lo stesso furore civile con cui il giornalismo mainstream di cui Keller è campione ha rimodellato l'opinione pubblica sul matrimonio gay, tanto per fare un esempio. Dalle colonne del *New York Times* la missione non poteva che essere affrontata in modo episodico e sfilacciato, senza la forza persuasiva che deriva dalla vocazione monografica, quasi ossessiva, verso un tema specifico. Keller, che ha diretto il *New York Times* per otto anni ed è rimasto nel palazzo sull'Ottava avenue come columnist ad ampio raggio d'azione, ha incontrato sulla sua via Neil Barsky, figura eclettica di giornalista diventato analista finanziario, poi titolare di un hedge fund con portafogli da qualche miliardo di dollari, poi regista di un documentario su Ed Koch di cui va molto fiero, critico, finanziatore di imprese a vario titolo all'incrocio fra informazione, politica e finanza. È sua l'idea del Marshall Project, esperimento giornalistico non profit che si occuperà di raccontare il sistema criminale e la situazione delle carceri del paese che è largamente al primo posto nella classifica per il numero di prigionieri rispetto alla popolazione. Barsky la vive come una battaglia civile: "Dal giorno in cui sono nato sono consapevole che il sistema penale in America è orribile e stranamente è tollerato. Il motivo principale è che è stato così

per così tanto tempo che non lo contestiamo più", ha detto. E dunque dal Marshall Project, che Keller dirigerà, ci si aspetta una ricognizione capillare delle prigionie e delle aule di tribunale, una dissezione del "prison-industrial complex" che negli ultimi decenni ha portato il tasso di incarcerazione a crescere a dismisura negli Stati Uniti, disamine storiche sulle leggi che hanno contribuito a tutto questo, innanzitutto le durissime misure antidroga introdotte da Nelson Rockefeller quand'era governatore dello stato di New York, e magari pure una ricognizione di quella che Conrad Black - uno che delle brutture del sistema penale americano se ne intende - chiama "prosecutocracy", la dittatura dei procuratori.

Il nuovo progetto di Keller ha un piede nel giornalismo e uno nell'advocacy, è un osservatorio con finalità persuasive oltre che informative, è in quella zona grigia che separa il *New York Times* da Aclu. Il modello esiste già, ed è ProPublica, giornale di inchieste con forti dosi di coscienza civile da somministrare al pubblico che è già stato insignito del premio Pulitzer. Anche ProPublica è il prodotto di un ex manager di giornali alla ricerca di un nuovo format dell'informazione: Paul Steiger era stato vicedirettore del *Wall Street Journal* per oltre quindici anni. Sentimento diffuso nell'era in cui venerati maestri e giovani promesse lasciano la strada vecchia per quella nuova. (Ferraresi segue a pagina quattro)

La ricerca della formula magica del new journalism, fra nerd dei dati e firme blasonate

(segue dalla prima pagina)

La formula magica che Keller ripete nei giorni dell'annuncio è non profit, parola scivolosa in generale e specialmente se associata all'informazione, con il carico di pregiudizio positivo sulla bontà di scopi e metodi che inevitabilmente trasmette. Sarà non profit, certo, ma la macchina deve funzionare e un professionista della caratura di Keller non lascia il *New York Times* per fare beneficenza. Anche qui è tutta questione di trovare un modello di business, e Barsky è un ricercatore

prolifico di soluzioni creative. Il Marshall Project punta forte sulla specializzazione tematica. L'idea - nelle intenzioni, almeno - è arrivare al punto in cui nessuno potrà dire qualcosa di sensato sulla giustizia americana senza consultare il loro sito, senza citare i loro dati, senza chiedere un commento ai loro esperti. Un po' la stessa idea che il tycoon Pierre Omidyar e Glenn Greenwald avevano in mente quando hanno deciso di lanciare Intercept, ritrovo di attivisti che espongono in forma giornalistica le prevaricazioni delle agen-

zie di sicurezza.

La tendenza che porta giornalisti di successo verso nuove creazioni e formati indipendenti è visibile da tempo. L'ultimo è Ezra Klein, che si sta portando via diversi plotoni di colleghi dal *Washington Post* per sviluppare un progetto di "explanatory journalism" sotto l'egida dell'editore Vox Media. Il maestro dei numeri Nate Silver, che durante la stagione elettorale faceva aumentare da solo il traffico sul sito del *New York Times* del 20 per cento, se n'è andato per seguire un progetto sporti-

vo di Espn. Andrew Sullivan s'è messo in proprio da qualche tempo. Keller configura una fattispecie ancora diversa, quella del gran giornalista che si mette in proprio non per occuparsi di tutto forte dell'autorevolezza, dei Pulitzer, delle conoscenze, dell'esperienza ma per scavare in profondità in un punto soltanto dello scibile giornalistico. Il Marshall Project è un caso di specializzazione estrema in un mondo dell'informazione che procede per tentativi.

Mattia Ferraresi

Twitter @mattiaferraresi